

La vita che riprende a respirare di Danilo Maestosi

A un anno dalla scomparsa Roma rende omaggio a Marcello Mariani – uno dei più singolari interpreti europei della pittura astratta – con due mostre in luoghi diversi (Accademia di Belle Arti e Complesso del Vittoriano), ma legate da un calibrato copione. L'esposizione al Vittoriano, in particolare, è sostenuta dalla Regione Abruzzo, terra natale dell'artista e ha continuato a frequentare: raro di questi tempi che un'istituzione pubblica investa le proprie risorse per tener viva la memoria di un artista, fuori dei riflettori e di controtendenza per riconoscergli il titolo di patrimonio locale, bene da tutelare. La mostra più corposa, in scena al Vittoriano, ha il respiro di un'antologica e ripercorre, in ordine cronologico, l'intero arco della carriera dell'artista, partendo dagli studi all'Accademia di Belle Arti di Napoli: un compendio utilissimo a identificare gli artisti con i quali Marcello Mariani ha contratto un debito di formazione e sintonia nel costruire il proprio percorso creativo e nella scelta dell'astrazione: da Osvaldo Licini ad Alberto Burri, da Lucio Fontana a Joseph Beuys, da Robert Rauschenberg a Mimmo Rotella, fino alla folgorazione per l'espressività sciamanica degli aborigeni australiani e all'identificazione con quel senso magico e sacrale della Natura e dell'uomo nel quale troverà la propria bussola privilegiata.

Per certi aspetti ancora più prezioso – un prologo incentrato sull'ultimo decennio che è anche un atto di congedo – è stato l'impatto di seduzione della piccola mostra allestita a fine settembre in una sala espositiva dell'Accademia di Belle Arti di Roma, in via di Ripetta. Una rivisitazione che ha consentito anche a un pubblico di non iniziati di accostarsi all'arte astratta, e in particolare all'espressività di Marcello Mariani, senza timori reverenziali e afferrarne così i processi, offrendo un metro di misura tangibile e concreto: l'esperienza condivisa del terremoto che nel 2009 devastò il centro de L'Aquila e commosse il mondo.

È la città dove Marcello Mariani era nato e continuava a vivere, anche a costo di pagarne il dazio con un inevitabile isolamento. Quei muri così antichi – sui quali il tempo aveva impresso i segni del suo passaggio, quei muri che mostrava con orgoglio a tutti i visitatori, densi di senso e mistero come inarrivabili capolavori del destino e del caso –, Marcello Mariani li vide venir giù, ridursi in macerie, con il dolore e una pena di chi vede allontanarsi e scomparire familiari e amici, trasformarsi in un tappeto di ferite e cicatrici la sua anima e la sua pelle. Palazzi, chiese, il suo stesso studio un crollo dietro l'altro, poi lo sgomento di una città svuotata. Un prima e un dopo, testimoniato nelle due mostre da un campionario di fotografie, scattate da un maestro del bianco e nero come Gianni Berengo Gardin. In altre immagini a colori del 2009 si vede il pittore, con il volto scavato, la barba bianca più ispida del solito, passeggiare tra le rovine e la polvere, guardare i muri sbrecciati. Poi raccogliere, come reliquie, schegge di mattoni, frammenti di intonaco e legno. Con il sorriso luminoso di chi guarda avanti, scopre e indica un futuro possibile. Una via d'uscita da artista che vive con intensità doppia la tragedia del perdere forma, ma sa che nulla è perso per sempre se si riesce a scoprire in quel nulla apparente le altre forme che racchiude. Non importa se ci si affida al rivolo di corrente della figurazione o se invece si insegue la

libertà di dar voce al disordine, governare l'immaginario del caos, l'entropia dell'esistere. È comunque pittura. Grande pittura se è la necessità che ti guida, e non solo l'artificio di una tecnica, di una maniera. E nell'opera si compie il mistero, il rito dell'invisibile che diventa visibile.

Come avviene in quella stupefacente passerella di piccoli quadri, datati 2009, all'indomani dal terremoto, che la rivisitazione all'Accademia di Belle Arti ha raccolto e messo in fila lungo la parete destra. A far da supporto, tavole, cartoni, lastre di masonite. In molti casi cornici scoperte e recuperate tra i detriti, sulle quali Marcello Mariani incastona a sbalzo frammenti e polveri di intonaco, schegge e polvere di mattoni. Finestre di una tragedia che si ribalta in speranza grazie ad altri innesti: ritagli di carta o di pagine di antichi diari incollati sullo sfondo, ragnatele di reti, segni, colature. Ma soprattutto colore, in macchie o stesure dosate. E tonalità che non ti aspetti. Come l'irruzione del celeste che arricchisce la visione di squarci di un cielo sognato. Oppure un giallo che fa da contrappunto a una chiazza di catrame, a pallide emersioni di rosa nel grigio opaco di un intonaco sbriciolato. O ancora altre tracce a pastello, che affiorano dal bianco, come lacerti di un mosaico, di un affresco intravisto dalla feritoia di uno scavo archeologico. La vita che riprende a respirare, richiama attenzione ed energia. La forma che rivendica la sua inattaccabile e arcaica sovranità. Archetipi – è Mariani stesso a battezzarli così – di un mondo che ognuno di noi può intuire se si lascia trascinare dall'immaginario, dall'emozione ridestata da un quadro, dagli echi che gli risuonano nella pancia o nel cuore. E arricchire a dismisura seguendo i sentieri di un proprio atto di fede, le voci di un Dio sconosciuto o di un angelo che vola oltre l'apparenza muta delle cose. Non c'è bisogno di essere religiosi per farlo. Basta dare un senso all'uomo che è in noi, come ha fatto Marcello Mariani. Fino a sconfinare in alcuni quadri dai colori più marcati e accesi verso i fantasmi di una figura, come quel Crocefisso dalle membra slabbrate – un volto, da pesce o da caprone? – inchiodato da tasselli smaltati. O come quell'esplicita aquila in volo, incollata ai margini di un fondale di intonaco emulsionato. Bandiera di una città che vuol tornare a sventolare la propria voglia di rinascita.